

Calendario dei Cantieri d'Autunno 2015
Seminari dedicati all'antico dell'Università degli Studi di Pavia
13-14-15 Ottobre 2015
Aula Scarpa

ABSTRACTS

Christian Greco, 1824-2015: Museo Egizio. Nuove connessioni e contestualizzazione archeologica

“Un Museo che ripensa se stesso rende con ciò solamente omaggio alla sua natura e alla sua funzione. Gli oggetti che lo costituiscono e che dall'essere ivi custoditi assumono una definita qualità e una definita valenza rispetto a quelli o ancora legati a un impiego o dimenticati e dispersi, sono disposti a un colloquio con il visitatore secondo programmi – spesso impliciti – che il Museo suggerisce, o permette. È dunque nell'ordine delle cose che il maturare e il variare delle esperienze di cultura nello scorrere dei tempi obbliga a ripensare la scala dei valori e il significato di quel che costituisce un patrimonio apparentemente eguale a se stesso. [...] il significato di una struttura di questo tipo è di continuo rinnovabile anche se materialmente essa resta la stessa: il suo accrescersi non dipende solo da ragioni in modi quantitativi, ma anche da nuovi valori che essa va acquistando”.

Come evidenza bene questo pensiero di Sergio Donadoni, il significato e gli obiettivi culturali di una collezione e la sua organizzazione cambiano nel tempo. Un museo deve necessariamente porsi la domanda di come la sua collezione può incontrare le aspettative scientifiche della ricerca e le mutate esigenze intellettuali del visitatore.

Agli inizi del diciannovesimo secolo, il Museo Egizio di Torino era uno dei principali centri dell'egittologia in Europa, promotore di progetti e attrattiva per gli studiosi; oggi, deve riguadagnare questa funzione. Il nostro nuovo museo ha interesse nell'evidenziare le connessioni tra i suoi reperti, attraverso la storia della loro scoperta, la ricontestualizzazione archeologica e la riunificazione dei corredi, le indagini prosopografiche dei tanti personaggi documentati dalle fonti scritte. È indispensabile dunque individuare i legami storici e sviluppare la rete di collaborazione con altre istituzioni culturali e scientifiche e collezioni italiane e straniere. La nostra priorità è ricreare i contesti archeologici e storici degli oggetti. La parola chiave “connessioni” esplicita la continuità tra la storia del museo e il suo presente.

Serena Brioschi, *Il Sesostri di Erodoto: un faraone tra storia, tradizione ed epigrafia*

Il mio intervento, ben lungi dal voler costituire un contributo alla storia dell'Egitto, si propone di mettere a fuoco alcune delle strategie utilizzate da Erodoto nella sua ricerca, nella sua *Jistorivh*: quali sono le fonti dello storico per la conoscenza di figure ed eventi così lontani da lui nel tempo e nello spazio? In che modo Erodoto elabora le informazioni con le quali entra in contatto nel corso del suo viaggio? Come poteva ovviare, poi, alle differenze linguistiche e culturali che lo separavano dai suoi interlocutori non greci? È possibile, a mio avviso, tentare di avvicinarsi ad

alcune risposte a questi interrogativi attraverso un'analisi di alcuni passi erodotei che, se esaminati con attenzione, risulteranno particolarmente eloquenti da questo punto di vista: la descrizione delle imprese di Sesostri (II 102-110) rappresenta, appunto, uno di quei casi in cui la narrazione lascia intravedere alcuni aspetti salienti del metodo storiografico di Erodoto. La seconda metà del libro II delle Storie – ovvero la parte in cui si trova il racconto relativo alle imprese di Sesostri – è costruita attraverso quella che si potrebbe chiamare una 'cronologia dei faraoni': la narrazione si sviluppa, cioè, a partire da un byblos, un libro consultato da Erodoto presso alcuni sacerdoti egiziani, da cui lo storico trae informazioni su una serie di re, menzionati – sembra – in ordine cronologico e selezionati sulla base delle opere compiute, anche a costo di fare ricorso a canali informativi alternativi al byblos che, magari, su alcuni faraoni diceva poco o nulla; all'interno di questa architettura, mentre alcuni sovrani sono soltanto nominati, altri sono protagonisti di brevi narrazioni di carattere aneddótico, e ad altri, tra cui Sesostri, vengono dedicate digressioni lunghe e sostanziose, corredate dalla narrazione di episodi articolati che creano i presupposti per 'ramificazioni' narrative ulteriori. È opportuno dunque indagare i motivi che spinsero Erodoto a scegliere, nel caso di ciascun faraone, nell'uno o nell'altro senso: si trattò semplicemente di una maggiore o minore disponibilità di informazioni, oppure di una scelta dettata da un interesse dello storico per alcuni sovrani specifici? E, in questo secondo caso, per quali ragioni personaggi come Sesostri destarono in Erodoto un tale interesse rispetto ad altre figure? Inoltre, i passaggi delle Storie relativi a Sesostri sono resi ancora più interessanti dal riferimento, da parte dello storico, all'esistenza di alcuni documenti epigrafici in qualche modo connessi a questo sovrano. La mia ricerca si inserisce nel recente clima di rinnovato interesse per l'uso che la storiografia antica ha fatto dei 'documenti' in generale, e di quelli scritti/inscritti in particolare: l'importanza di un siffatto tipo di materiale affonda le sue radici nel presupposto scientifico per cui il binomio storia antica/documentazione epigrafica rappresenta uno dei possibili percorsi di studio per comprendere i diversi approcci degli storici dell'antichità nei confronti del materiale documentario diverso e di diversa natura a loro disposizione. È proprio a partire da questa posizione, e dell'osservazione del materiale epigrafico menzionato da Erodoto in quest'ottica, che si svilupperà la mia indagine.

Paolo Rondini, *Verucchio (RN) - Pian del Monte. Campagna 2015: novità e riflessioni*

Nell'intervento verranno illustrati in anteprima i risultati della V° campagna di ricerche nel sito di "Verucchio – Pian del Monte". La campagna di scavo 2015 dell'Università di Pavia, condotta sotto la direzione del professore Maurizio Harari in fattiva collaborazione con la Soprintendenza Archeologia dell'Emilia Romagna, intende approfondire ed integrare le attuali conoscenze circa l'importante sito di Verucchio, prima *central place* della cultura villanoviana e poi centro di prestigio etrusco (e umbro), ubicato nella Romagna meridionale. Ben noto principalmente per le sfarzose e numerosissime tombe principesche, che hanno restituito materiali di incomparabile qualità, l'importante centro di Verucchio rimane ancora poco

conosciuto nei suoi aspetti abitativi: a questa tematica è rivolto il progetto di ricerca dell'Università di Pavia, con maggiore concentrazione nell'area definita "Pian del Monte della Baldissera". Questo ampio *plateau* sommitale è caratterizzato da una ben documentata presenza di sorgive, storicamente note per la salubrità delle loro acque, inserite in un contesto di dolce pianoro sopraelevato, cinto verso Nord/Ovest, Nord e Sud da monticelli poco rilevati: tutte caratteristiche fortemente favorevoli all'insediamento. L'indagine, preceduta da prospezioni geofisiche eseguite dalla Fondazione Lerici nel 2011, si è concentrata nel luogo dove fin dal tardo ottocento erano segnalati fondi di capanne di epoca protostorica, un grande pozzo scavato in corrispondenza di un inghiottitoio carsico (reimpiegato come discarica di materiale votivo per tutto il I° millennio a.C.) e fondazioni in muratura di edifici della seconda età del Ferro. I nuovi scavi stanno ricostruendo, nella loro complessità, tipologia e storia dell'insediamento sul pianoro. Dalle prime labili tracce di Bronzo Finale si giunge alle imponenti evidenze sottoscavate della prima età del Ferro, con il grande edificio a capanna di forma ovaloide, i pozzetti votivi e le deposizioni di oggetti in fossa, testimoni di pratiche culturali eseguite in questa fase dell'insediamento. Lo scavo intende inoltre approfondire l'indagine dell'imponente edificio le cui fondamenta in pietra, forse databili al IV secolo a.C. riguardano una struttura dotata di grande atrio, ambulacro e tre ambienti, i cui nobili materiali riconducono ad una sfera di grande sfarzo.

Alessia Bonadeo, *Sulle tracce di un'incipiente riflessione metapotica: l'elegia 1,2 di Propertio.*

L'elegia 1,2, la prima formalmente indirizzata a quella Cinzia nel cui nome si apre il canzoniere, si presenta in apparenza come un testo ascrivibile al genere della didascalica erotica: il poeta, infatti, istruisce e ammonisce l'amata a non alterare la sua bellezza naturale con artificiosità di ornamenti e belletti. La mia analisi, tuttavia, con particolare attenzione ai vv. 9-14, attraverso un sistematico confronto vuoi con successivi componimenti properziani di dichiarata riflessione poetica, vuoi con testi di autori greci che Propertio stesso indicherà quali suoi modelli e mentori culturali, punta a mettere in luce già in 1,2 la presenza, per così dire, *en abîme*, al di sotto di una predominante tematica erotica, di una speculazione metapoetica di orientamento alessandrino-callimacheo. E' un dato che mi sembra particolarmente significativo all'interno di un testo strutturato secondo il *format* della *suasoria* e rivolto a una donna spesso dipinta nella raccolta come una *docta puella*.

Matteo Tarsi, *Coppie omoionimiche in tre tipologie testuali antico-islandesi*

Una coppia omoionimica è definita (Gusmani 1981: 157) come una coppia di lessemi dove uno, di origine alloglotta (prestito), è in competizione con un secondo, indigeno. La presenza di tali coppie nel lessico di una lingua, seppur comune, è causa di un turbamento più o meno durevole della struttura lessicale la quale, sempre secondo Gusmani (*ivi*), tenderà a ristabilire l'equilibrio perso o

neutralizzando uno dei due poli della coppia, oppure polarizzando uno dei due lessemi, differenziandone cioè e delimitandone il campo semantico.

Nel presente intervento si propone un'analisi del succitato fenomeno in tre testi antico-islandesi (fine sec. IX-1350) ognuno dei quali rappresentativo di una differente tipologia testuale. Le opere che verranno prese in esame sono le seguenti:

- ▲ Testi religiosi: Omeliario Islandese (ms. Stock. perg. 15 4to, ca. 1200)
- ▲ Testi legali: Grágás (Konungsbók, ms. AM 1157 fol., ca. 1250)
- ▲ Testi narrativi (saghe degli islandesi): Egils saga Skallagrímssonar (ca. 1230, conservata in mss. più tardi)

Scopo del presente intervento è mostrare la presenza di coppie omoionimiche, con maggiore o minor peso relativamente alla tipologia testuale, nella fase più antica della lingua islandese. Si cercherà quindi, per quanto possibile, di documentare il fenomeno con particolare attenzione alla formazione di parole autoctone (calchi semantici e strutturali, creazioni; cfr Betz 1974:128), ovvero al polo endoglotta della coppia, senza tuttavia trascurare di render conto delle influenze alloglotte sulla lingua. Questa particolare attenzione ai lessemi composti da materiale autoctono ma in competizione con altri di origine alloglotta è dovuta allo scopo primario del mio progetto di ricerca di dottorato, il quale infatti consiste nel documentare questo fenomeno nella produzione letteraria antico- e medio-islandese (fine sec. IX-1550).

Fabio Roscalla, *Io e noi: le voci dell'autore*

Le recenti ricerche narratologiche hanno mostrato quanta importanza rivestano per l'esegesi dei testi classici le esternazioni più o meno esplicite dell'autore e le affermazioni della voce narrante.

Un *corpus* particolarmente interessante sotto questo punto di vista è quello senofonteo, in cui in tali contesti si incontrano alternanze a prima vista poco spiegabili tra prima persona singolare e prima persona plurale, all'interno della stessa opera anche a breve distanza. Si tratta di un fenomeno su cui la critica non ha riflettuto e che invece può essere spia di strategie narrative e di modalità compositive, in un'epoca di passaggio quale il V-IV secolo, dove la scrittura sta prendendo sempre più piede e si vanno delineando i diversi generi della prosa.

Come va interpretata una tale alternanza? Si tratta di varianti stilistiche poco significative? Nel caso dell'uso della prima persona plurale si deve parlare di *pluralis maiestatis*? E' legittimo, in modo più esteso, parlare di *pluralis maiestatis* nella tradizione poetica greca, a cui la prosa guardava in un rapporto di competizione-emulazione? E' possibile che Senofonte sia un prezioso testimone di un nuovo metodo compositivo, in cui l'autore si avvale sempre più dell'aiuto di collaboratori. L'alternanza 'io'-'noi', oltre a rimarcare con più forza particolari contenuti, offrendo a chi scrive la possibilità di presentarsi singolarmente o di confondersi in una corallità, può essere indice di diverse procedure legate alla preparazione e alla stesura dell'opera.

Giovanni Magnoli Bocchi, La terra ai contadini: uso antico e utopia moderna

Il 17 giugno scorso, Monique Barbut, Segretaria Esecutiva della *Convenzione delle Nazioni Unite contro la desertificazione* (UNCCD), ha pubblicamente affermato, nel contesto di 'Expo 2015 – Nutrire il pianeta, Energia per la vita', che una misura concreta contro la desertificazione del pianeta è “stabilire chi può usare la terra, perché se nessuno ne ha diritto, nessuno sarà interessato a curarla o proteggerla”. Oggi infatti “500 milioni di fattorie nutrono due miliardi di persone. Ecco perché è importante distribuire la terra e fare in modo che le persone possano coltivarla”.

Quello della “terra ai contadini” (cioè *a chi la usa*) è tema storiografico di lunga durata e affonda le sue radici nel mondo greco, partendo da Platone e Aristotele e in usi e leggi del Diritto Romano, con particolare riferimento alle assegnazioni nelle varie Riforme Agrarie.

Partendo da un episodio legato alla disfatta di Caporetto, in occasione della quale lo storico antico marxista Ettore Ciccotti propose una legge in questo senso, si svilupperà il tema di storia culturale del rapporto guerra/terra in Italia alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Maria Emanuela Oddo, Da Endimione a Giona. Alcune idee sulla rifunzionalizzazione di uno schema iconografico.

Il mio lavoro ha per oggetto la dibattuta questione dell'appropriazione, da parte dei primi cristiani, delle convenzioni iconografiche dell'arte Romana. Il caso di Giona è particolarmente emblematico, poiché il suo riposo sotto il *qiqayon* è un soggetto frequentissimo nell'arte paleocristiana e la posa che lo caratterizza è identica a quella assunta da un altro soggetto frequentissimo nell'arte funeraria pagana, il sonno di Endimione. Benché il rapporto tra le due immagini (e le due vicende) sia stato esplorato da una vasta letteratura, non vi è ancora consenso tra gli studiosi sulla natura del rapporto stesso. Il mio intervento propone uno studio diacronico dello *schema* che accomuna Endimione e Giona, fin dalla sua prima comparsa nella pittura vascolare attica del VI secolo a.C. Questo approccio mette in luce la profondità storica dello *schema* stesso, chiarendo che la forma di cui l'arte cristiana si appropria non è strettamente legata al personaggio mitico di Endimione, ma indica piuttosto una condizione peculiare che costui si presta a rappresentare. Ciò che spinge gli artisti paleocristiani ad appropriarsi di tale *schema* è la necessità di esprimere quella condizione peculiare, che nell'universo di riferimento cristiano viene veicolata dal personaggio di Giona.

Attraverso numerose immagini e varie citazioni da fonti antiche ho tracciato il percorso dello *schema* nel tempo: nell'arte greca esso è inizialmente utilizzato per raffigurare uomini morti o morenti, ma ben presto esso prende a caratterizzare anche personaggi addormentati e, nella pittura vascolare a figure rosse, simposiasti e scene erotiche. Nell'arte romana si applica a nuovi soggetti, i 'belli addormentati', come Arianna ed Endimione: questi amanti di divinità mostrano tutta la loro sensualità nella languida posa del sonno, in un'evoluzione voyeurista dello *schema*. Esso, ad ogni modo, non smette di caratterizzare anche le figure di morti e morenti, sia in scene mitologiche (il cadavere di Ettore sotto la *kline* di Achille) che in affollate

immagini di guerra. Il mio percorso mostra come la gran parte dei personaggi raffigurati in questa posa sono – in vari modi e per diversi gradi – emblemi di una diminuzione delle facoltà mentali. Questa condizione di minorità umana è il *Pathos* espresso dalla *Formel* del personaggio semirecumbente col braccio intorno al capo e una gamba leggermente piegata. Tale posa viene acquisita dall'arte paleocristiana come una *Pathosformel* e non come puro elemento di assimilazione esteriore: il riposo di Giona sotto il *qiqayon* difatti – oltre (e probabilmente prima) ad assumere il ruolo di anticipazione della resurrezione di Cristo – era una metafora della piccolezza umana davanti all'imperscrutabile altezza della mente divina.

Mauro Giorgieri "O città, penoso è il tuo lamento!" Riflessi letterari alla distruzione di importanti città nel Vicino Oriente antico

The essential ingredients of civilization are three: cities, capital and writing. Of these three, cities are in a sense the first and foremost requirement, since the very word civilization stems from Latin civis, "citizen," and civitas, "city-state."
(W.W. Hallo, *Origins, Leiden/New York/Köln 1996, p. 2*)

La fine violenta di prestigiose città, capitali di potenti stati, veniva percepita, nel Vicino Oriente antico, come una catastrofe di immani proporzioni, cui necessitava trovare una giustificazione che, secondo la mentalità degli antichi popoli vicino-orientali, era da ricercarsi in ambito religioso. Era la volontà divina a sancire la fine di un regno e della sua capitale: l'abbandono della città da parte della divinità poliade e del suo seguito aveva come conseguenze violenza, distruzione e il sovvertimento di quelli che erano i principi regolatori del vivere civile. La riflessione teologica su questi eventi ha trovato una fissazione scritta in opere che sono entrate a far parte della tradizione letteraria vicino-orientale, sia in quanto parte del curriculum scribale tradizionale, sia per il loro indubbio valore stilistico. Il tema sarà sviluppato a partire da alcuni componimenti in lingua sumerica risalenti alla fine del III e all'inizio del II millennio a.C., quali la cosiddetta *Maledizione di Akkad* e il gruppo delle *Lamentazioni storiche sulla distruzione delle città di Sumer*, per passare poi ad analizzare il poema bilingue hurrico-ittita dal titolo *Canto della liberazione*, databile probabilmente alla prima metà del II millennio e relativo alla distruzione di Ebla. Nello spirito dei "Cantieri", sarà data particolare importanza ai problemi ancora aperti di ricostruzione e di interpretazione del testo bilingue hurrico-ittita e ai possibili collegamenti che questi testi vicino-orientali presentano con altri ambiti culturali del mondo antico, quali l'epica omerica e la tradizione veterotestamentaria.

Cesare Zizza, "Come ti faccio ti disfo" – *Fondazioni e distruzioni di città nel mondo greco*

L'obiettivo dell'intervento è quello di presentare alcune riflessioni e ipotesi sul fenomeno delle distruzioni di città, provando a indagare il diverso trattamento riservato alle *poleis* della Grecia d'Occidente e della madrepatria.

Cristiana Pasetto e Alfredo Sansone, *Un Domitius alla corte di Augusto: Frammenti della vita e dell'opera di Domizio Marso*

Del poeta latino Domizio Marso, attivo in età augustea, non ci sono pervenuti che scarsi e lacunosi frammenti. Tuttavia, il fatto che fosse un autore di tutt'altro che mediocre o scarsa rilevanza sembra essere suggerito dalle fonti antiche, che lo collocano addirittura sullo stesso piano di colleghi illustri del calibro di Catullo. Numerosi sono gli interrogativi tuttora aperti, non solo in merito alla produzione poetica di Marso, che pure presenta diversi nodi filologici, ma anche per la sua stessa identificazione. La tradizione non si esprime in modo univoco in merito ai suoi dati onomastici: alcuni lo citano come Marsus, altri semplicemente come Domitius, ma non ne viene mai precisato il praenomen, che rimane ignoto. Piuttosto dibattuta è anche l'origine del poeta: nonostante il cognomen Marsus possa aiutarci a rintracciarne i natali nella zona corrispondente all'incirca all'odierno Abruzzo, l'assenza di esplicite testimonianze in merito ci impedisce di inserirlo con certezza all'interno della vasta e ramificata gens Domitia. Sono interessanti e complessi, inoltre, gli intrecci che lo legano alle maggiori personalità della scena artistica e politica del tempo, da Tibullo ad Augusto, tanto da aver spinto numerosi studiosi a postularne l'appartenenza al noto circolo di Mecenate e a collocarne l'attività in pieno periodo augusteo, in particolare negli anni compresi fra la morte di Azia (43 a.C.) e quella di Tibullo (19 a.C.). Per quanto concerne la storia della critica, possiamo dire che Domizio Marso sia stato sotto i riflettori in particolare negli anni Cinquanta e Sessanta, a seguito del ritrovamento degli Epigrammata Bobiensia da parte di Augusto Campana. La celebre silloge ospita due degli epigrammi del nostro autore, intorno al quale si è creato, in quegli anni, un vivace dibattito: gli studiosi si sono affannati nel tentativo di integrarne le lacune e di tracciarne un profilo univoco dal punto di vista storico, personale e artistico. Poi, il silenzio. Il nostro lavoro, dunque, si propone di approfondire le indagini in merito a Domizio Marso, recuperando quanto è già stato detto e tentando di far luce su aspetti ancora trascurati. Ci muoveremo su due piani: quello filologico-letterario e quello storicoprosopografico. Cercheremo di comprendere meglio chi sia questo poeta, in primo luogo ascoltando la sua stessa voce, per quanto resa flebile dalla frammentarietà delle testimonianze. Vaglieremo quanto rimasto della sua produzione soffermandoci sugli aspetti più controversi dal punto di vista contenutistico e filologico, ma anche tentando di costruire un ponte con la produzione elegiaca maggiore. In secondo luogo, prenderemo in considerazione la tradizione indiretta, esaminando la fortuna di Marso presso gli antichi. Infine, esaminando più da vicino la gens Domitia, tenteremo di evidenziare i rapporti privilegiati che i suoi esponenti, nello specifico attivi nel periodo augusteo, riuscirono a intrattenere con la famiglia imperiale tanto da figurare, come nel caso di Lucio Domizio Enobarbo, sui fregi dell'Ara Pacis. Attraverso questa vicinanza del ramo degli Enobarbi agli ambienti che a Roma contavano, probabilmente Domizio Marso riuscì a trovare il giusto collegamento per mettersi in mostra e affermarsi come poeta elegiaco contribuendo, insieme ai più noti contemporanei Virgilio e Orazio, a dare eco con i suoi versi alla propaganda politica di Augusto in toni e sfumature che, tuttavia, possiamo cogliere soltanto per sommi capi.

Maria Elena Gorrini, "Pots and Plays, again" – *Il cratere di Partenopeo del Museo Archeologico di Milano*

L'intervento si inserisce all'interno di un progetto più ampio, che prende le mosse dalla pubblicazione dello studio di Oliver Taplin, *Pots and Plays. Interactions Between Tragedy and Greek Vase-painting of the Fourth Century B.C.* (Los Angeles 2007), dedicato alla questione del rapporto tra rappresentazioni teatrali e iconografie vascolari. Nell'intervento, si analizzerà il cd. cratere di Partenopeo (Museo Archeologico di Milano Inv. St. nr. 6873), proveniente da Ruvo di Puglia e attribuito al Pittore di Licurgo: l'ipotesi di lavoro è stabilire se e fino a che punto possa esistere una derivazione teatrale alla base della scena raffigurata sul lato A.

Chiara Zanchi, *Calidum hoc est*. Il lessico della temperatura in latino e i suoi significati metaforici

Sia la tipologia lessicale, sia la linguistica della temperatura hanno recentemente ricevuto molta attenzione (cfr. tra gli altri Koptjevskaja-Tamm & Vanhove 2012, Koptjevskaja-Tamm 2015). La tipologia lessicale ha messo in risalto il legame tra lessico e cognizione, mentre la linguistica della temperatura ha mostrato che il lessico della temperatura sviluppa spesso significati metaforici. Nel mio intervento mi occuperò di come si esprimono i concetti di *caldo* e il *freddo* in latino, e delle metafore cognitive legate alla loro espressione. Prenderò le mosse dal lavoro di Fruyt (2013) e userò le commedie plautine come principale corpus di riferimento. Dopo aver stabilito quali termini indicano la temperatura nel latino di Plauto, distinguerò quelli cognitivamente basilari da quelli non basilari, applicando criteri quantitativi (a), morfologici (b, c) e semantici (d, e, f) (Plank 2003).

- (a) Quali termini sono più frequenti nelle commedie plautine?
- (b) Quali contengono le radici più produttive?
- (c) Quali suffissi derivazionali contengono i nomi, gli aggettivi e i verbi che indicano la temperatura?
- (d) Tali termini descrivono la temperatura in modo assoluto; quali in modo relativo?
- (e) Quali possono riferirsi sia alla temperatura tattile, sia atmosferica, sia corporea?
- (f) Quali possono essere usati anche per campi semantici diversi dalla temperatura?

In seguito, descriverò i significati metaforici che sviluppa il lessico plautino della temperatura. Mostrerò che sia i termini riferiti al *caldo*, sia quelli riferiti al *freddo* possono sviluppare significati metaforici assiologicamente positivi e negativi. Come notato da (Fruyt 2013: 12), infatti, i concetti di *caldo* e *freddo* non sono positivi o negativi in assoluto. Al contrario, vengono percepiti come tali sulla base del contesto extralinguistico, di come il parlante percepisce tale contesto, e del concetto di 'limite': oltre certi limiti sia il *caldo* che il *freddo* possono essere percepiti come assiologicamente negativi. Attenzione particolare verrà riservata alle estensioni metaforiche del termine *tepor* 'tepore, calore moderato'. La sua radice protoindoeuropea significa 'caldo' e anche i suoi corrispondenti romani rientrano nel campo semantico del *caldo* (Luraghi 2015: 340). Nonostante il fatto che il concetto di *tepore* sia intuitivamente percepito come positivo, *tepor* – così come

l'aggettivo italiano corrispondente *tiepido* (Luraghi 2015: 334) – tende a sviluppare significati metaforici negativi.

Matteo Rossetti, *Il tempio di Vesta: un cosmo in miniatura al centro di Roma* (Ovid. Fast. VI 265 sgg.)

Ovidio nel VI libro dei Fasti tratta il ciclo festivo dei Vestalia. Il poeta, dopo aver invocato la dea, ne descrive il santuario, l'unico tempio arcaico a pianta circolare. Le pareti circolari del sacello costruito da Numa secondo Ovidio rappresenterebbero l'Universo, il fuoco di Vesta, invece, sarebbe la Terra sospesa nel centro del Cosmo. La trattazione ovidiana del tempio ricalca quella fornita da Verrio Flacco (in Fest. p. 347 L.), e presente anche in Dionigi di Alicarnasso (II 66,3) e Plutarco (Numa 11). Ovidio, a differenza degli autori succitati, fa seguire la trattazione dell' Aedes Vestae da una dimostrazione didascalica dell'immobilità e della sfericità della Terra. Il poeta contamina l'elegia eziologica con la poesia scientifica didascalica di argomento cosmologico. La dimostrazione si conclude con un exemplum: il sacello di Vesta modello dell'Universo viene messo in confronto da Ovidio alla sfera di Archimede, portata a Roma da Marcello, ed esposta nel tempio di Virtus. L'intervento proposto mira, da un lato a ricostruire il retroterra filosofico dell'exkursus ovidiano, dall'altro intende analizzare la struttura didascalica dell'argomentazione scientifica. L'assimilazione di Vesta al centro dell'Universo è di ascendenza pitagorica, tale idea tuttavia arrivò a influenzare anche il pensiero di alcuni filosofi presocratici, tra cui Anassagora, che videro in Vesta un'allegoria della Terra. Questa concezione ebbe, inoltre, risonanze anche nel teatro di Euripide (fr. 944 N), e venne successivamente ripresa da Platone nel Fedro (247A). Il secondo piano d'analisi mirerà a confrontare la dimostrazione ovidiana dell'immobilità della Terra con quella analoga presente nel quasi coevo primo libro degli Astronomica di Manilio (vv. 173-234). I richiami lessicali e strutturali tra i due testi denunciano un interesse della poesia tardo-augustea per la dimostrazione didascalica di complesse nozioni cosmologiche. I più disparati modelli cosmologici, quello pitagorico in Ovidio, e quello stoico in Manilio, vengono trasmessi attraverso il medium della poesia. I due piani di analisi proposti in questa comunicazione trovano un punto d'incontro nell'indagine della diffusione e della rielaborazione di alcuni concetti astronomici e cosmologici nella Roma augustea.

Ester Rapella, Call. Ap. 105-113. Alcune osservazioni su transtestualità e dichiarazioni di poetica

Un costante dialogo con la letteratura precedente – in termini genetici, la transtestualità e le sue diverse articolazioni – e la presenza di dichiarazioni di poetica sono due fra i tratti più caratteristici dell'opera di Callimaco. Se i principi della sua poetica sono chiari nelle loro linee essenziali, molto resta da dire sulle loro modalità espressive e, in particolare, sul loro intrecciarsi con le relazioni di transtestualità. Nel presente intervento mi propongo di analizzare secondo questa chiave di lettura l'epilogo dell'Inno ad Apollo (vv. 105-113), un testo altamente rappresentativo dei due tratti cui si è appena fatto riferimento. In questi versi ha

luogo un breve scambio di battute tra l'Invidia e Apollo, i quali si esprimono in termini metaforici dietro cui è chiaramente riconoscibile un contenuto di polemica letteraria. Il brano intreccia relazioni di transtestualità con diversi autori e a diversi livelli. È innanzitutto da segnalare la ripresa, in *variatio*, di sintagmi omerici, la quale costituisce peraltro una delle cifre stilistiche del componimento nel suo complesso. Non passano poi inosservati i numerosi echi pindarici, rilevanti soprattutto in quanto attestano uno specifico influsso di Pindaro sulla terminologia critica di Callimaco. Si può inoltre parlare di una transtestualità "interna", se si tiene conto del fatto che questo brano presenta evidenti elementi di affinità con il Prologo ai Telchini, e in generale con le altre dichiarazioni di poetica di Callimaco. Infine, meritano un'attenzione particolare i punti di contatto con i vv. 156-176 dell'Inno omerico ad Apollo – il passo conclusivo della sezione della o del vero e proprio inno ad Apollo Delio – in cui l'aedo, che prende la parola presentandosi come il "cieco di Chio", immagina un breve dialogo tra uno straniero e le fanciulle di Delo, ancelle di Apollo. Sebbene sia stata generalmente sottovalutata dalla critica, che si è concentrata piuttosto sul rapporto tra l'Inno omerico ad Apollo e l'Inno a Delo di Callimaco, è questa una relazione di transtestualità assai significativa, ulteriore segno della complessità di allusioni di cui è intessuta la poesia callimachea.

Chiara Carsana, La città ideale di Cicerone tra memoria sogno e utopia.

Nel *De re publica*, ambientato nel 129 a.C., Scipione Emiliano insieme ad altri *bene meriti de patria* definisce un progetto di riforma costituzionale che consenta di porre rimedio alla frattura –o duplicazione (cfr. i due soli)- di popolo e senato. Ma morirà prima di averlo potuto mettere in pratica. Cicerone rilancia in una nuova età di crisi questo programma, consapevole che si tratta di un modello ideale, che non potrà mai (o molto difficilmente) essere pienamente realizzato.

Il dialogo ciceroniano sullo Stato potrebbe essere stato uno dei testi di riferimento dell' *Utopia* di Thomas More, con cui sono ravvisabili interessanti aspetti di affinità.

Angela Pola, Uno *stamnos* falisco a figure rosse del museo di Grosseto e il pittore di Civita Castellana 8238

Lo studio proposto, prendendo spunto dalla presentazione di uno *stamnos* falisco poco conosciuto del Museo di Grosseto, approfondisce da un lato la conoscenza dell'immaginario figurativo della produzione falisca a figure rosse della prima metà del IV secolo a. C. e, dall'altro, mira a indagare l'opera del P. di Civita Castellana 8238, personalità artistica che, come si vedrà, si pone a cavallo tra la produzione falisca più antica, legata a modelli iconografici e a stilemi attici, e la produzione ceretana, di cui è probabilmente uno degli iniziatori.

L'analisi dei soggetti figurati dello *stamnos* di Grosseto, dei quale si proporrà una nuova interpretazione, sarà arricchita dal confronto con le fonti letterarie e dalla comparazione con altre produzioni figurate. I soggetti figurati saranno relazionati con quelli che si ritrovano su altri esemplari della produzione per cercare di proporre una lettura complessiva dell'immaginario falisco inserito all'interno del contesto culturale di produzione, di contro alla generale tendenza passata di isolare le rappresentazioni figurate, indagate alla stregua di quadri senza rapporti con la

forma vascolare di supporto, con gli altri esemplari della produzione e con i differenti prodotti figurati concepiti nel medesimo ambiente geografico/culturale. Un approfondimento tematico sul pittore dello stamnos del museo di Grosseto contribuirà inoltre a delineare maggiormente il quadro di interferenze stilistiche e iconografiche tra la produzione falisca e quella ceretana, indagando selezione di modelli, schemi iconografici e soggetti rappresentati, non con il fine di individuare discriminativamente le opere di un tal pittore o di una tale fabbrica, quanto piuttosto con quello di leggere “nella maglia delle interferenze” tra i prodotti delle due produzioni un passaggio importante della storia concreta dell’artigianato antico.

Alberto Canobbio, *Elementi senecani nell’epistola 3.5 di Plinio il Giovane*

Plinio il Giovane nell’epistola 3.5 presenta un profilo di Plinio il Vecchio dal quale emerge essenzialmente la personalità di un uomo dedito allo studio e attento a organizzare al meglio le sue giornate, mentre vengono passati pressoché sotto silenzio i numerosi incarichi da lui ricoperti. È possibile che con questa presentazione, indubbiamente orientata, Plinio il Giovane intenda per un verso tutelare l’immagine dello zio da una possibile nozione di *occupatus* e per l’altro suggerire, mediante l’attivazione di un dialogo intertestuale con celebri passi di Seneca riguardanti il buon uso del tempo, un accostamento alla figura del *sapiens*, il quale, proprio come Plinio il Vecchio, sa economizzare il suo tempo e finisce così per vivere più degli altri uomini.

Chiara Crosignani, *Usa e valore dei termini δαίμων e δαιμόνιον nelle opere di Flavio Giuseppe*

La presente ricerca deriva dall’osservazione della particolare distribuzione dei termini afferenti all’area semantica del δαίμων nelle opere di Flavio Giuseppe, con particolare riferimento alla distinzione nell’uso tra δαίμων e δαιμόνιον nelle diverse occorrenze e alla quasi totale assenza dell’aggettivo δαιμόνιος nelle *Antiquitates*, in rapporto a una presenza cospicua nel *Bellum*. La questione sembra strettamente collegata ad alcuni importanti ambiti della ricerca su Giuseppe: in particolare, le fonti da lui utilizzate e le sue modalità di intervento su di esse, specialmente nelle *Antiquitates*, che si riflettono in alcuni specifici usi del termine. Per quanto riguarda il *Bellum*, lo studio offre la possibilità di analizzare l’influenza degli assistenti (tucidideo e sofocleo, secondo la datata ma ancora discussa ipotesi di Thackeray) nella stesura greca di quest’opera.

Oltre alla distribuzione nelle diverse opere, è interessante osservare la presenza di diverse sfumature semantiche nel confronto tra le diverse occorrenze della famiglia lessicale del δαίμων. L’utilizzo stesso del lessico demonologico può essere letto, specialmente nelle *Antiquitates*, in base alla prospettiva apologetica che è alla base dell’attività di Giuseppe. Inoltre, considerata la particolare influenza di Nicolao di Damasco su alcune parti delle *Antiquitates*, è utile verificare se e in quali punti del testo l’uso di Giuseppe sia confrontabile con quello di Nicolao, in particolare in

confronto con la *Vita di Augusto* e con altre testimonianze dello stesso Nicolao non dipendenti da Giuseppe.

La ricerca ha dunque l'obiettivo di osservare come Giuseppe interagisca con il demonico nelle sue diverse opere, pur essendo poco interessato a tematiche filosofico-religiose, di quali fonti si serva, e in che modo, eventualmente, le interpreti, nell'appropriarsi di una categoria non facilmente definibile nel pensiero e nella tradizione greca e particolarmente problematica nel confronto con la contemporanea letteratura rabbinica.

Fabrizio Fiaschini, *Le Baccanti* al presente: *Dionysus in 69* di Richard Schechner

L'intervento si propone di rileggere le tappe fondamentali che, nel 1969, hanno caratterizzato l'allestimento de *Le Baccanti* di Euripide da parte del collettivo teatrale americano del *Performance Group* guidato da Richard Schechner, in una chiave di attualizzazione fondata sui legami tra rito e performance.

Marco De Pietri, *La piazza dov'è? Tra utopia e realtà: un'indagine sul concetto di "piazza" nell'età pre-classica*

Nell'ambito della civiltà greca e romana è ben noto il ruolo centrale della piazza (*ἀγορά* e *forum*), luogo deputato allo svolgimento delle principali attività (commerciali, politiche, religiose, giudiziarie) della vita cittadina.

Se si cercasse un luogo simile nel Vicino Oriente antico e in Egitto si rimarrebbe (almeno a una prima analisi) delusi: i dati archeologici non permettono di rinvenire nulla. Inoltre alcuni autori greci, quali Erodoto e Strabone, affermano (riferendosi nello specifico ai Persiani) che in Oriente non sono note piazze (anche se Senofonte, in un passo della *Ciropedia*, cita per nome una piazza persiana).

Il particolare curioso è che indagando i testi scritti in diverse lingue antiche (sumerico, accadico, egiziano, ittita, ebraico, luvio geroglifico) vi sono alcuni termini che gli studiosi e i lessici traducono a volte con parole quali "piazza", "square", "Platz", "plaza". Questo particolare ci ha spinto a contestualizzare tali termini, analizzando alcuni passi in cui sono riportati, per cercare di capire a cosa si riferissero nello specifico o, più precisamente, se esistesse un referente oggettivo per tali lemmi; l'indagine si svolge quasi come una ricerca di una "utopica" piazza, cercando di capire se sia davvero tale oppure se qualcosa di reale sia effettivamente esistito.

Il risultato, ancora preliminare, è confluito in un primo articolo che ci proponiamo di approfondire in questa sede, analizzando meglio alcuni contesti archeologici interessanti, nello specifico determinati insediamenti del Ferro I-II nella zona siro-levantina, in cui si sviluppa uno spazio centrale, prettamente circolare, risparmiato dalle abitazioni: anche se questi luoghi non sono paragonabili a una vera piazza, è tuttavia interessante notare come si sviluppi l'idea di uno spazio centrale progettato e ben definito.

In ogni caso anche nelle città vicino-orientali ed egiziane dovevano necessariamente esistere spazi dove adempiere alle funzioni commerciali, politiche, religiose e giudiziarie: tali luoghi, ci sembra, potrebbero essere forse rintracciati (sulla base dei

dati archeologici e testuali) lungo le strade principali, più grandi e dotate di incroci, oppure presso le porte cittadine.

Queste prime conclusioni, ancora certamente da approfondire e perfezionare, mostrano che, pur cambiando le aree geografiche, i periodi storici, i sistemi di potere e le popolazioni, le necessità degli uomini che abitano le città sono sempre simili e confrontabili.

Benedetta Peverelli, *Origine e diffusione delle spade "tipo Sauerbrunn"*

Verso la fine dell'Età del Bronzo Antico, nelle regioni dell'Europa sud-orientale, in concomitanza con lo sviluppo di nuove tecniche belliche, compare la spada, risultato della graduale evoluzione in lunghezza del pugnale. In breve tempo l'innovazione si generalizza e nel corso del Bronzo Medio (1650-1450 a.C.) si diffonde in tutto il continente europeo. Le prime spade a lama corta sono adottabili quasi esclusivamente nella lotta corpo a corpo, per colpire di punta, come del resto il prototipo da cui discendono; ma nel giro di qualche decennio compaiono progressivamente esemplari dotati di una lama più lunga e affilata, utilizzabili sia come armi da punta che come armi da fendente.

Le spade a base semplice sono le prime a diffondersi in Italia; fra di esse particolare interesse per le affinità con i coevi modelli centro-europei rivestono le spade Sauerbrunn, contraddistinte dal profilo sinuoso della lama che presenta, nel tratto prossimale mediano, un caratteristico rigonfiamento; una ulteriore peculiarità, ancorché non sempre presente (soprattutto negli esemplari più antichi), è rappresentata dalla raffinata decorazione a bulino dell'*échancrure* della guardia dove fasci di linee disegnano un ovale o un semicerchio, frequentemente circondato da bande a tratteggio trasversale e linee concentriche; la lama infine è di norma percorsa da serie di scanalature che riproducono l'espansione del profilo.

Le spade Sauerbrunn ad oggi note sono circa una trentina: l'area di diffusione comprende da una parte la pianura danubiana tra le Alpi orientali e i Carpazi occidentali, dall'altra la pianura veneta e friulana e una porzione dell'area alpina orientale. Le circostanze di ritrovamento impediscono nella maggior parte dei casi di stabilire una cronologia puntuale: un buon numero proviene dal letto dei principali fiumi europei (probabile indizio di offerte o consacrazioni alla divinità), altre sono frutto di rinvenimenti isolati privi di stratigrafia, mentre soltanto pochi esemplari sono stati rinvenuti all'interno di sepolture.

Nei vari studi europei, a causa della scarsa uniformità che contraddistingue i modelli più arcaici, le spade Sauerbrunn risultano non di rado attribuite a tipologie diverse: esemplari del tutto affini sono designati in alcuni casi come "pugnali lunghi", in altri come "spade corte", con il conseguente proliferare di tipi, sottotipi e varianti. Nel presente lavoro si proporrà quindi una riclassificazione di tutte le spade appartenenti al tipo Sauerbrunn in base alla definizione di parametri univoci (quali la lunghezza della lama, la forma della base e la tipologia della decorazione). Si cercherà infine di chiarire modalità e luoghi di produzione per localizzare l'origine del tipo: particolarmente rilevante a tal fine risulta essere una forma di fusione bivalve rinvenuta a Coriano (Forlì) che ad oggi risulta essere l'unica matrice per spada Sauerbrunn nota.

Miriam Carminati, *Lettere per la capitale dai funzionari nel deserto. Uno studio sulla relazione tra Kuntillet 'Ajrud e il regno di Israele tra il IX e l'VIII sec. a.C.*

Il sito di Kuntillet 'Ajrud corre il rischio di essere conosciuto solo per il ritrovamento di iscrizioni menzionanti una probabile divinità femminile consorte di YHWH. Il sito tuttavia risulta interessante anche per altri reperti che possono essere utilizzati per conoscere i legami tra la capitale del regno del Nord e una località posta su una via commerciale dell'VIII secolo.

Il presente studio si innesta su una lunga serie di precedenti ricerche che vorrebbero chiarire la funzione di Kuntillet 'Ajrud, località nel deserto del Sinai. Lo studio si propone di mettere in luce la relazione tra la capitale del regno del Nord e il caravanserraglio posto su una via carovaniere che collegava Israele al Mar Rosso. Sono prese in considerazione le attestazioni epigrafiche (bozze di introduzioni di lettere) e alcune fonti iconografiche (frammenti di rappresentazioni su intonaco). Queste ultime dimostrano che la realizzazione delle costruzioni di Kuntillet 'Ajrud era stata voluta dalla corte, cosa che viene programmaticamente espressa dai soggetti raffigurati: un principe e soldati di guardia presso mura fortificate. I frammenti di lettere contengono informazioni (onomastica, toponomastica, dati paleografici) che permettono di collocare tali testimonianze, con una certa attendibilità, nel contesto storico del IX-VIII sec. a.C.:

L'importanza culturale del sito non può essere trascurata. Nella ricostruzione esposta, tale aspetto non viene dimenticato, ma si sostiene che possa essere tranquillamente conciliato con quella volontà politico-commerciale che determinò l'edificazione del centro.

Lo studio si conclude con l'esposizione delle seguenti ipotesi: il sito di Kuntillet 'Ajrud fu fatto edificare dai sovrani del Regno di Israele per garantire un appoggio durante le spedizioni commerciali verso il Mar Rosso. La capitale del Nord era informata degli avvenimenti dell'impresa commerciale grazie a lettere che venivano spedite da funzionari. A Kuntillet 'Ajrud, nel deserto, alcuni uomini legati alla corte ebbero l'occasione di scrivere lettere di cui noi abbiamo rinvenuto le bozze su frammenti ceramici. Probabilmente i funzionari non stazionavano per lungo tempo in questo luogo e non disponevano di abbondante materiale scrittorio, poiché come supporto 'per l'occasione' furono utilizzati dei *pithoi* su cui molte altre mani apposero scritte e disegni. Queste testimonianze epigrafiche dimostrano il raggio d'azione del Regno del Nord nel IX-VIII secolo e la sua importanza nel panorama politico internazionale dell'epoca.

Elena Pontelli, *La roccia e il sacro. Dal rito al segno*

L'iconografia etrusca di V e IV secolo conosce numerose occorrenze in cui compare un elemento roccioso, sia esso inteso quale pietra, masso, monte o altra tipologia morfologica del materiale. Una classificazione critica di tali occorrenze permette di riconoscere e distinguere, tra gli altri, casi in cui l'elemento roccioso compare in scene a carattere religioso/rituale o in cui è raffigurata, in senso più ampio, un'occasione di contatto tra sfera terrena e ultraterrena (in particolare: specchio

bronzeo con *Chalchas* – Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, Inv. 12240; specchio da Tuscania con scena di extispicio – Firenze, Museo Archeologico Nazionale, Inv. 77759; attacco di ansa di Schnabelkanne con aruspice – Amsterdam, Allard Pierson Museum, Inv. 1481; *stamnos* a figure rosse con Turms e Turms Aitas - Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, Inv. 14963 (Z. 38); specchio bronzeo con satiro in preghiera - Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco, Inv. 5340).

La cronologia di tali immagini giustifica un interrogativo rispetto alla funzione svolta nell'insieme figurato dall'elemento roccioso che, tradizionalmente associabile a un contesto paesistico, compare invece in una fase artistica in cui il paesaggio non conosce ancora una sua autonomia figurativa. La risposta a tale interrogativo guarda, da una lato, al fatto che la roccia si presti, anche in altri contesti iconografici, a divenire simbolo e, dall'altro, alla peculiare natura della religione e della divinazione etrusche che, basate su una solida impalcatura formalistica, si basano sull'idea che la realtà sia sottoposta a forze divine che ne garantiscono ordine e razionalità. Un confronto tra i dati extra-iconografici e quelli forniti dalle immagini stesse permette quindi di comprendere in primo luogo quale sia il valore alla luce del quale è possibile leggere la presenza della roccia nelle scene a sfondo religioso e, in secondo luogo, come l'attribuzione di tale valore guardi, più che a un'astratta concettualizzazione, all'esperienza concreta del rituale rappresentato.

Una chiave di lettura ulteriore in questo senso è fornita dall'analisi di due ulteriori casi, entrambi particolarmente problematici alla luce del fatto che siano ad oggi assai pochi i dati utili alla conoscenza degli stessi.

Il primo caso è quello di due specifiche pratiche oracolari, sortilegio e litobolia, che prevedono lo stabilirsi di un contatto, fisico prima che simbolico, con la divinità. L'interesse di tale caso studio è dovuto, tra gli altri, alla possibilità di confrontare nell'analisi, dati archeologici, iconografici e letterari.

Il secondo caso, che sfocia invece nel campo del diritto, permette di proporre alcune considerazioni rispetto al tema del giuramento romano «*per Iovem lapidem*» (FEST. (Paul.), 102 L) e delle sue possibili relazioni con quanto noto del diritto e dei rituali giuridici etruschi, anche alla luce del ruolo svolto dalla pietra in tale forma di giuramento.

Si viene quindi identificando una funzione ricorrente - e riconoscibile in quanto tale - svolta dall'elemento roccioso in contesti che, in diverse forme, hanno a che vedere con la relazione umano-divino.

Il tema dell'associazione roccia-sacro, evidenziato in primo luogo sul piano iconografico, trova quindi ulteriore base e fondamento, a conferma di come il valore di un simbolo, pure autonomamente identificabile, abbia a che vedere anche con il valore 'oggettuale' rivestito dal simbolo prima di divenire tale.

Matteo Antoniazzi, *Oltre l'ortodossia: Efrem il Siro e i modelli monastici in Sozomeno*

Il presente intervento è basato sul mio lavoro di tesi magistrale, inedito e ricco di spunti finora non indagati dalla critica. Oggetto della ricerca è il ruolo delle

testimonianze monastiche all'interno della *Storia Ecclesiastica* di Sozomeno (403-450 ca), primo autore a dare uno spazio così vasto al monachesimo relativamente a questo genere letterario. Tali testimonianze, infatti, occupano un posto di rilievo nei libri I (12-14), III (14-16) e VI (28-34), caratterizzandosi per ampiezza diacronica e diatopica, rappresentando il fenomeno monastico in tutto l'impero da Costantino fino a Valente. Dopo una breve contestualizzazione, legata al riconoscimento del valore paideutico dell'opera, si cercherà di sottolineare l'originalità di Sozomeno circa il fenomeno monastico, tanto da ipotizzare la proposizione, da parte sua, di un vero e proprio modello originale di monachesimo, alternativo a quello di Antonio, generalmente considerato come pressoché esclusivo. In particolare, l'attenzione si soffermerà sul libro III in cui si concentrano le narrazioni più interessanti in questa prospettiva. La prima osservazione riguarderà un aspetto essenziale della mia interpretazione, ovvero la presenza -all'interno della *Storia Ecclesiastica* e in prevalenza in questa sezione- e l'elogio di alcune figure non prettamente ortodosse o, addirittura, legate ad alcune correnti ereticali. Un esempio evidente è costituito dalla sorta di *climax* che si viene a creare e che culmina nella figura dell'eretico Aezio (III, 15, 7), situazione assai singolare, data la proverbiale fama di ortodossia di Sozomeno. Tale ammirazione sembrerebbe seguire due direttrici, stimolata o da meriti culturali (come in questo caso, cfr. *HE* III, 15, 10) o -in assenza di paideia- da particolari doti morali che spingono le masse alla conversione (come Eustazio di Sebastea e, in un certo senso, lo stesso Antonio). Questa scelta, a mio parere, rientra all'interno di un progetto ben chiaro: la formazione di un nuovo tipo di paideia cristiana, veicolato attraverso una storiografia che tiene conto della proposizione di alcuni modelli da seguire, che per comodità definirò "uomini illustri". Proprio la ricerca di tali modelli all'interno delle testimonianze monastiche costituirà la parte finale del mio intervento e, data l'originalità dell'interpretazione, ne costituirà uno dei tratti centrali. In relazione alle necessità imposte dalle tempistiche, ci si soffermerà sul caso di Efrem Siro. Infatti, benché tradizionalmente si ritenga Antonio un modello monastico pressoché esclusivo all'interno dell'opera, in realtà ritengo che un vero modello alternativo a quello dell'egiziano (la cui tradizione è tra l'altro ripresa in modo passivo e incentrata piuttosto sulla sua capacità di diffondere la fede cristiana) sia costituito proprio dalla figura del Siro. Nel dettaglio, la tradizione a lui relativa si inserisce subito dopo le testimonianze già citate e culminanti nella figura di Aezio, proprio al centro di tutti gli excursus monastici dell'opera. Questa centralità, oltre ad essere confermata dal punto di vista spaziale (l'intero capitolo 16), è data da un rimaneggiamento e selezione delle fonti in possesso di Sozomeno, così da presentare Efrem come un concentrato di tutte le virtù apprezzate in precedenza. In sintesi, si cercherà dunque di fornire un'interessante e innovativa chiave di lettura dell'opera di Sozomeno, purtroppo spesso poco valorizzata e appiattita nelle tematiche.

L. D'Alfonso, C. Mora, K. Al-Bahloul, *Turchia e Vicino Oriente 2015: scavi, ricerche, problemi (Kınık Höyük e oltre)*

La presentazione dedicata a Turchia e Vicino Oriente sarà aperta da una relazione sulla campagna di scavo 2015 nel sito di Kınık Höyük e sulle ricerche collegate. Si daranno anche informazioni su importanti iniziative in corso collegate alla missione

dell'università di Pavia in Cappadocia. Nella parte finale, con la partecipazione della Dott.ssa K. Al-Bahloul, della missione archeologica siriana a Ugarit, si allargherà lo sguardo alla problematica situazione del patrimonio archeologico nel Vicino Oriente.